

Il testamento di Genna

Autopsia sul corpo della nostra Italia

In questo libro Giuseppe Genna rivela sotto i nostri occhi fatti plausibilmente autentici di quanto il personaggio «Giuseppe Genna» ha vissuto: il drammatico ritrovamento del cadavere del padre.

MARCO ROVELLI

Il titolo del libro va preso alla lettera: *Italia De Profundis* (minimumfax, euro 15) è davvero un testo testamentario. La prima cosa che appare alla lettura è inevitabilmente il torrenziale processo di verbificazione del mondo, che si misura di continuo con il proprio annichilimento. In un fallimento disperato, il verbo cerca continuamente di indicare fuori di sé, volto al trascendimento. Trascendere il verbo, trascendere l'io. Quell'ipertrofico io che non cessa di confrontarsi con la propria fine. «Cade la parola, cadono le immagini. Escludi tutto» - è scritto nel libro.

Che è una grande autopsia sul corpo dell'Italia che è il corpo stesso dell'autore, in un «indentramento» che coincide con un rovesciarsi fuori di fantasmi e traumi, squadernati, cartografati, «autoptizzati». «Vedo l'Italia. Vedo me. Non sono io». Il de pro-

fundis allora è recitato per l'ammasso mortuario dell'Italia, un immondo «termitaio» che corre allegramente verso «un orizzonte di deflazione psichica», e anche «lo Stato privo di politica perché si è fottuta l'idea stessa della pietà, dell'amore, dell'alterità» (insomma quell'orrore italico popolato di figure grottesche e brutali che prende corpo nel racconto di un'esperienza comica e tragica in un villaggio turistico, luogo di luce degradata), ma - nello stesso movimento - è recitato per il corpo carnale dell'autore stesso, che destinalmente esibisce le proprie molteplici morti (a cominciare da quelle fisiche: del padre, quella futura di Genna stesso predetta da uno «sciamano» che parla coi morti).

I FANTASMI DI DENTRO

Nel corpo scritturale di Genna esondano i fantasmi, fantasmi interiori che sono, insieme, esteriori (prodotti del resto dal grande teatro della coscienza, dall'*Inland Empire* insomma). E Genna racconta luoghi di crisi, dove i traumi (i fantasmi reali) prendono corpo: la morte del padre, ma anche «storie di merda che ho dimenticato», eventi estremi (l'eroina, le pratiche sadomaso, la morte procurata a un malato terminale) la cui

narrazione-finzione, in un gioco gestaltico figura-sfondo, nasconde la realtà - ma in quell'esibizione del personaggio la realtà è realmente occultata. A occultarla palesemente, e definitivamente, la lettera di Genna spedita a se stesso, o a un altro - che è lo stesso.

Testamento, *Inland Empire* - erano le due parole chiave che avevo ben stampate in mente dopo la lettura di qualche capitolo del libro. Poi, a pagina 220, ecco Venezia, la proiezione (guarda il «caso») di *Inland Empire*, l'incontro con David Lynch - che fa da soglia alla seconda parte del libro - e le cose dette da Lynch a Genna nel corso di un «indentramento» nelle calli veneziane. Attenzione, meditazione. E la fine del film (in tutti i sensi possibili dell'espressione, peraltro), che è un testamento. Il testamento dell'io. Ciò che anche questo libro è. Il testamento della fabula. Il testamento di «Giuseppe Genna». Per parafrasare quel che scrive di Lynch: «Si tratta di capire chi fa testamento. Se io so che faccio testamento, bisogna cercare di capire se io sono Giuseppe Genna, coincido con Giuseppe Genna, oppure sono altro da Giuseppe Genna, cioè un'attività di coscienza più larga che vede Giuseppe Genna...»♦

